



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e  
della Socializzazione**

**Corso di laurea triennale in Scienze e Tecniche  
Psicologiche**

**Tesi di laurea triennale**

**Il divorzio e il suo effetto sullo  
sviluppo infantile e adolescenziale**

**Divorce and its effect on childhood and adolescent development**

***Relatrice:***

**Prof.ssa Alessandra Simonelli**

***Laureanda:***

***Beatrice***

***Ancellotti***

***Matricola:***

***1129986***

Anno Accademico 2021-2022



## Indice

1. Coparenting: alleanza di scopo .....	4
2. Cambiamenti e conflittualità .....	12
3. Contribuire alla collaborazione tra genitori .....	18
4. Ristrutturazione familiare .....	23
5. Conclusione.....	28
6. Riferimenti bibliografici.....	29

## **Coparentig: alleanza di scopo**

Secondo Erik Erikson (teoria dello sviluppo psicosociale, 1950), generalmente un aspetto che contraddistingue l'età adulta è il desiderio di creare una famiglia di cui prendersi cura.

L'individuo non si ferma più all'Io, ma ragiona in funzione di un Noi, verso un disegno molto più ampio che prosegue oltre la sua esistenza. Seguendo questo pensiero, si può dire che uno dei compiti più ardui dell'età adulta sia imparare ad essere genitori.

Nella maggior parte delle culture, l'educazione e la cura dei figli è compito principale di due figure adulte: la madre e il padre. Tra queste due persone, al momento della nascita del primo figlio, dovrebbe cominciare una vera e propria collaborazione al fine di rispondere al meglio alle esigenze del bambino per garantire il suo benessere. Coparenting è il termine che gli studiosi usano per riferirsi a questa alleanza.

Nel coparenting non sono presi in considerazione i parenti o terzi esterni al nucleo familiare che si prendono cura dell'infante, in quanto essi non hanno responsabilità effettive su di lui, ma possono solo aiutare come figure secondarie, rispondendo delle loro azioni ai genitori. Non bisogna però considerare il coparenting solo una questione di responsabilità, infatti esso comprende anche azioni più banali come ad esempio le attività ludiche.

In genere, secondo McHale (1995) tutte le alleanze coparentali si basano su quattro peculiarità: la spartizione del lavoro di cura, la solidarietà e sostegno tra le figure genitoriali, la misura in cui entrambi i genitori partecipano all'educazione del figlio ed infine il grado di disaccordo tra i partner. Può sembrare strano, ma il conflitto è normale sia presente, importante per un buon coparenting è che i genitori siano sincronizzati sui bisogni dei figli e che tra i due ci sia sostegno reciproco.

Come ogni individuo si sviluppa, anche il coparenting lo fa e determina cambiamenti nell'adulto. Ad esempio, alcuni studi hanno evidenziato che i neogenitori hanno più flessibilità psicologica, reattività e capacità assimilativa rispetto agli altri adulti senza figli (Talbot and McHale, 2003, 2004; Van Egeren, 2003). Inoltre, è stato rivelato che l'alleanza coparentale influisce sullo stress percepito e sul senso di efficacia, appunto perché essere genitore si rivela un compito arduo e importante.

Per di più, la transizione alla genitorialità cambia in base al genere dell'individuo. Ovvero, solitamente le donne sono più preparate a diventare madri di quanto gli uomini lo siano a diventare padri, a causa delle continue pressioni imposte dalla società.

Erroneamente si potrebbe intendere il coparenting come un rapporto duale tra i genitori, ma in realtà, come già accennato, è un rapporto poliedrico che comprende anche i figli e tiene conto dei comportamenti di quest'ultimi. È risaputo infatti che i bambini influenzano il coparenting, ad esempio, con la loro qualità del sonno, come dimostrato da McDaniel e Teti (2012). Questi studiosi hanno verificato la validità di un modello secondo cui il risveglio notturno del neonato nei primi 3 mesi, peggiora la qualità del sonno di entrambi i genitori, ma soprattutto della madre, diminuendo così la soddisfazione coniugale e aumentando i sintomi depressivi.

Risulta chiaro quindi come il coparenting risenta della presenza del figlio e quindi questa componente debba essere considerata nel momento in cui andiamo ad analizzare questa alleanza.

Valutando quanto detto fino a questo momento, è evidente come il coparenting sia un concetto distinto dalla relazione coniugale, dal momento che quest'ultima riguarda solo i genitori. Il padre e la madre quindi potrebbero anche essere non sposati o non convivere, ma comunque collaborare con lo scopo di crescere i figli. Anche se la relazione amorosa è terminata tra i genitori, l'alleanza coparentale non cessa comunque di esistere, ma si modifica nel bene o nel male.

Certo, molte ricerche sottolineano che buoni parametri coniugali sono indice di un ottimo coparenting, ma altri recenti studi hanno riscontrato casi in cui le coppie non funzionano a livello affettivo, ma sono comunque in grado di collaborare per creare un coparenting positivo.

Le caratteristiche che costituiscono un'alleanza efficace sono il sostegno e solidarietà reciproca, avere fiducia nel partner ed infine impegnarsi per raggiungere gli stessi obiettivi. Tutti questi parametri sono influenzati dalle comunicazioni private che avvengono nella triade madre-padre-figlio. Per un'alleanza coparentale positiva è fondamentale non mettere in dubbio l'integrità del coparenting, soprattutto in presenza ai figli. Anzi, i genitori dovrebbero utilizzare il tempo trascorso con i bambini anche per migliorare la loro alleanza coparentale, avvalorando il proprio partner e promuovendo il senso di famiglia.

In aggiunta, molte ricerche hanno trovato una correlazione tra l'aver genitori con un coparenting positivo e il diventare in futuro un ottimo genitore. Questo significa che ogni individuo per sviluppare il proprio coparenting, prende esempio dalla realtà in cui è cresciuto e quindi esiste intergenerazionalità tra i vari tipi di alleanze coparentali.

Esistono due modalità per valutare il coparenting: utilizzare interviste self-report che i coniugi possono compilare insieme o separatamente, oppure usare tecniche standardizzate di osservazione.

Della prima tipologia, per esempio, fa parte lo strumento Coparenting Scale creato da Ahrons (1981), che serve per misurare la frequenza dei comportamenti messi in atto dai genitori. In particolare, in questo questionario si interessa di particolari atteggiamenti, come ad esempio parlare male del proprio partner, in assenza o meno del figlio. Questo comportamento spesso avviene fuori dalle mura domestiche ed è difficile quindi che si manifesti in un esperimento, perché l'individuo osservato cercherà di non metterlo in atto. Inoltre, il tentativo o di sminuire o criticare il coniuge sono azioni molto più frequenti di quanto si pensi ed avviene anche in molte famiglie unite. Persino il non menzionare il proprio partner nel contesto familiare è considerato un comportamento altrettanto negativo.

Sovente, in passato tutti questi aspetti sono stati ignorati e la ricerca si è focalizzata soprattutto sul conflitto, che in realtà ci dice ben poco. Molte coppie non litigano proprio o non lo fanno animatamente, ma questo non significa che il loro coparenting sia efficace. Oggi i vari studi condotti si focalizzano invece su comunicazione, coesione e coerenza all'interno della relazione tra i genitori, perché questi aspetti risultano fondamentali per l'alleanza coparentale.

Valutando queste considerazioni McHale (1997) ha constatato che la Coparenting Scale si è rivelata essere uno strumento efficace. Questo self-report va compilato dai coniugi separatamente e considera i comportamenti tenuti solo col partner o solo con il figlio oppure quelli in cui la famiglia è riunita. I comportamenti che vengono misurati sono principalmente: atteggiamenti che promuovono il senso di unione familiare, conflitti espliciti o impliciti dei genitori e comportamenti che mettono in dubbio la credibilità del partner.

Le risposte del padre e della madre vengono poi confrontate per verificare se siano o meno attendibili. Nella maggior parte dei casi lo sono e mostrano particolari rilevanti che permettono di suddividere le famiglie in due tipologie: la prima con un "coparenting scollegato", ovvero nuclei famigliari dove c'è poca comunicazione e molta disciplina, con annessa poca soddisfazione coniugale; la seconda tipologia comprende invece famiglie con "coparenting appassionato", in cui i genitori sono sinceri, soprattutto con i figli, i membri sono molto uniti e i coniugi sono mediamente soddisfatti della loro relazione.

Come detto in precedenza, un altro modo per studiare il coparenting è quello di partire dall'osservazione e anche in questo caso abbiamo strumenti quali, ad esempio, il Lausanne

Trilogue Play (Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery, 2000). Già nel 1974, il pediatra argentino Minuchin ha introdotto il concetto di “intensificazione”, affermando che è più efficace analizzare le situazioni quando c’è attivazione emotiva o leggero stress, perché ciò può rendere molto più evidenti i processi alla base del coparenting. Seguendo questo pensiero, Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (2000) hanno elaborato il Lausanne Trilogue Play (LTP), ossia una tecnica standardizzata per valutare le dinamiche dell’alleanza coparentale durante l’infanzia, attraverso situazioni stimolanti. L’applicazione del LTP è molto simile alla classica Strange Situation, ma il bambino con età inferiore ai 3 anni deve interagire giocando con i genitori. Le modalità variano in base alla fase di sviluppo del figlio.

Per il futuro, la ricerca sul coparenting si augura di migliorare i propri studi allungando i periodi di osservazione e favorendo pertanto gli esperimenti longitudinali. Per giunta, le indagini future devono continuare a contestualizzare l’alleanza coparentale. Tanto è vero che, per valutare il coparenting è importante considerare le convinzioni, le credenze e le aspirazioni dei genitori, in quanto le loro divergenze, soprattutto per quanto riguarda l’educare, portano ad un peggioramento dell’intimità nei primi tre anni dalla nascita del figlio (O’Brien e Peyton, 2002).

Ciò si collega anche ai vari contesti culturali ed all’aumentato numero delle unioni miste, nelle quali l’alleanza tra i genitori si esprime ovviamente in modo diverso. Tenere conto di tutto ciò è fondamentale perché il conflitto nasce proprio dalle divergenze dei coniugi che, come è risaputo, influiscono negativamente sulla collaborazione tra le figure genitoriali. Altra interessante direzione futura per la ricerca sul coparenting è cercare di scoprire la natura dei processi che stanno alla base di questo rapporto triadico e come questo influenzi le capacità relazionali.

Oggi si considera il divorzio come un evento abbastanza comune, basti pensare che negli Stati Uniti il 27% dei bambini sperimenta la separazione dei genitori, ma nonostante questo, il divorzio rimane un’esperienza stressante per tutti i membri della famiglia, compresi i coniugi.

Ci si è spesso focalizzati su un modello idealizzato di famiglia unita, senza considerare che non sempre gli effetti del divorzio sono così disastrosi, come solitamente si crede. Infatti, per prevedere l’esito di una separazione familiare si devono considerare sia i fattori di rischio, come ad esempio gli alti livelli di conflitto genitoriale, sia i fattori protettivi, come l’alleanza coparentale positiva.

Giusto per chiarire, da alcuni risultati è emerso che madri single con un coparenting solidale sono meno stressate e utilizzano pratiche genitoriali meno rigide. Ciò diminuisce la probabilità che il figlio sviluppi problemi comportamentali (Choi e Becher, 2018). Come se non bastasse, se sono presenti alti livelli di conflitto coniugale o di interazioni disadattive nella coppia, il divorzio può addirittura diventare un fattore protettivo e che favorisce la resilienza dei figli, soprattutto se dopo la separazione diminuisce drasticamente la frequenza dei comportamenti negativi tra i genitori (Booth e Amato, 2001; Strohschein, 2005).

Bisogna comunque considerare il divorzio come un evento portatore di grandi cambiamenti in vari aspetti della vita, perciò dobbiamo aspettarci che anche il coparenting si modifichi di conseguenza, in meglio o in peggio, anche se la maggior parte dei genitori afferma di essere più soddisfatta dopo aver ultimato le pratiche per la separazione.

Tuttavia, non è sempre così, molti padri, infatti vivono il divorzio come una sconfitta, una delusione ed un evento scoraggiante; di frequente queste persone preferiscono allontanarsi dall'ex coniuge e dai figli per cercare di diminuire l'angoscia. In questo caso l'alleanza coparentale risulterà molto debole a causa del poco coinvolgimento del secondo genitore, compromettendo così il clima familiare e il benessere di tutti i membri. Per evitare questo genere di situazioni, a livello giuridico, viene frequentemente intrapresa la custodia condivisa del figlio, anche se questa modalità crea ambiguità per quanto riguarda i confini della responsabilità tra un genitore e l'altro, generando a volte conflitti ancora più aspri. Al contrario, l'alleanza coparentale deve essere mediatrice tra gli ex coniugi e sostenere le pratiche genitoriali positive per diminuire il più possibile gli effetti negativi sui figli.

È chiaro, dunque, che l'antagonismo tra i genitori può compromettere il benessere del figlio. In passato molti interventi esistenti non tenevano conto del fattore resilienza individuale e familiare, ed erano pensati principalmente per ridurre i problemi di coppia. Questi programmi, perciò, finivano per concentrarsi su tentativi poco efficaci di mantenere uniti i coniugi. Ricerche degli ultimi decenni mostrano come il coparenting possa essere positivo anche in famiglie non unite e come il divorzio non sia sempre indice di pessimo rapporto familiare.

Seguendo questo ragionamento, Doty et al. (2017) hanno proposto il CRM, ovvero "modello di resilienza a cascata", secondo cui i cambiamenti nel comportamento dei genitori, producono altrettanti cambiamenti nel figlio, che di conseguenza aumenta la variazione iniziale delle figure genitoriali. Si crea perciò un meccanismo a cascata che aumenta sempre più la resilienza sia a livello individuale che familiare, per dar vita ad una maggiore unione.



Secondo Becher et al. (2019), infatti, un minor investimento nel ruolo genitoriale ha una ricaduta sul coparenting, perché riduce i rinforzi positivi dovuti alla genitorialità o al partner, rendendo i coniugi meno soddisfatti e perciò più litigiosi. Osservando gli esiti di questo studio, i ricercatori ipotizzano che la custodia condivisa sia un'ottima soluzione per favorire un'alleanza genitoriale positiva che permetta di diminuire il conflitto e di aumentare i rinforzi positivi anche dopo il divorzio, per una migliore soddisfazione familiare.

Anche un'altra ricerca effettuata in Svezia, afferma che la custodia condivisa, chiamata anche JPC (Joint Physical Custody) è ideale in caso di divorzio. La JPC consiste nella divisione equa e regolamentata della quantità di tempo che ogni genitore trascorre col proprio figlio.

Attualmente in Svezia circa un bambino su dieci in età scolare vive una situazione di Joint Physical Custody che oggi è molto più diffusa rispetto al passato perché, a differenza di quel che si credeva, è migliore per il benessere del figlio rispetto alla custodia esclusiva della madre. Ciò è dimostrato dallo studio condotto da Bergström et al. (2021) che hanno esaminato l'associazione tra qualità di coparenting e salute mentale.

Specifiche ricerche, hanno dimostrato che la maggior parte dei bambini che vive con un solo genitore ha almeno un problema psicologico o comportamentale, mentre quelli con maggior grado di benessere mentale sono coloro che vivono in famiglie non separate. In merito ai bambini in JPC, non ci sono grandi differenze rispetto ai figli di coppie unite per quanto riguarda la salute mentale. Ciò significa che, i bambini con genitori separati, ma con Joint Physical Custody, hanno livelli più alti di benessere rispetto ai coetanei con padre e madre non conviventi. Anzi, sembra addirittura che alcuni figli, nonostante vivano in famiglie unite, abbiano più alti livelli di disagio psicologico, rispetto alla maggioranza dei bambini in JPC.

Quest'ultimo dato fa pensare che sia la qualità del coparenting il vero indice per stabilire il grado di benessere del bambino, oltre che dei genitori. Ciò si è visto anche nella ricerca di Pruett et al. (2004), la quale afferma che anche solo dormire un paio di volte a settimana nella casa dell'altro genitore determina un miglior funzionamento sociale ed una minore quantità di problemi psicologici. Possiamo presupporre che l'alleanza coparentale sia un meccanismo alla base dei rapporti familiari e perciò preveda anche lo sviluppo o meno di malattie mentali, anche se purtroppo non è ben chiaro il rapporto di causalità tra queste due variabili, dal momento è risaputo che pure il comportamento del figlio influisce sulle capacità genitoriali.

Ad ogni modo, è chiaro come un coparenting non funzionale, ostacolando l'efficacia genitoriale, finisca per rovinare persino il rapporto genitore-figlio, per questo, in caso di divorzio, la JPC diventa una valida condizione per garantire il coparenting positivo, in quanto i

genitori non sono costretti a trovare compromessi quotidiani perché la maggior parte dei compiti genitoriali è suddivisa in modo esplicito a livello legale.

Osservando i vari esiti di questa ricerca, Bergström et al.(2021) addirittura considerano anche la possibilità che la Joint Physical Custody favorisca l'iperadattamento del figlio ed è proprio questo che porta il benessere familiare.

Arrivando a questo punto, è interessante chiedersi come mai certi genitori finiscano per separarsi o intraprendere la via del divorzio. Spesso si pensa ciò sia dovuto unicamente al livello di conflitto e soddisfazione coniugale, ma da alcune ricerche emerge che anche le coppie inizialmente più felici arrivano poi a prendere strade diverse. Si è scoperto che approssimativamente la metà delle persone che divorzia, 6 anni prima riferisce di vivere una relazione coniugale soddisfacente e perciò una bassa probabilità di arrivare alla separazione (Amato e Hohmann-Marriott, 2007). Per spiegare questo fenomeno, Amato e Hohmann-Marriott (2007) hanno fatto riferimento alla teoria dello scambio sociale (Levinger, 1965, 1976) ipotizzando che questi individui risultino contenti della propria relazione perché in essa vivono una situazione di basso stress in realtà non dovuta alla mancanza di disaccordo, ma al ridotto impegno messo in atto. Questi soggetti pensano che riducendo l'impegno nei confronti del partner, insieme alla comunicazione, diminuiranno anche per forza i motivi di conflitto, vivendo così all'apparenza una relazione serena a causa appunto del poco coinvolgimento. Si è notato che questo tipo di coppie, sono tendenzialmente formate da persone che si sentono intrappolate dalla relazione e hanno più difficoltà ad interromperla. Sono individui più liberali e ottimisti rispetto al divorzio e inoltre sono più suscettibili a ricevere informazioni negative sul proprio partner perché faticano a gestire la dissonanza cognitiva. Questa tipologia di coppie è stata nominata "a basso stress" nella ricerca di Lavner e Bradbury (2011), che ha puntato a far chiarezza proprio su questo aspetto.

Le coppie divorziate generalmente hanno una pessima comunicazione che si traduce in poco affetto, sostegno, frequente aggressività verbale ed emozioni negative. Anche nelle coppie a basso stress, durante le discussioni in laboratorio, si rilevano questi parametri, risultando così più stressate. Di conseguenza, possiamo dire che i modelli di queste coppie all'inizio soddisfatte siano più simili a quelle con insoddisfazione iniziale piuttosto che alle altre persone sposate e rimaste unite. Probabilmente, le variabili che portano al divorzio le coppie a basso stress nei primi anni non sono così salienti.

Detto ciò, la comunicazione nella coppia è importante per costruire intimità, sostegno, e risolvere i conflitti. Le interazioni negative però non portano sempre al divorzio, forse perché

influiscono anche altri fattori come, ad esempio, problemi relazionali più gravi o eventi ambientali che causano stress compromettendo le capacità della coppia di rimanere unita. Perciò è possibile in assenza di alti livelli di stress e di pochi tratti negativi di personalità che le coppie a basso stress possano arginare gli effetti della scarsa comunicazione nella loro relazione.

Queste conclusioni sono avvalorate dalla correlazione tra disturbi mentali e divorzio evidenziata dallo studio multinazionale di Breslau et al. (2011). È risaputo infatti che i problemi psicologici hanno effetti negativi sulla vita degli individui, perciò questi ricercatori si sono chiesti se questi effetti si ripercuotessero anche nella vita matrimoniale. Sono stati così analizzati i dati di persone con problemi psicologici, con insorgenza prematrimoniale, in 19 Paesi diversi e sono stati confrontati con quelli del campione di controllo.

Si è notato che tutti i 18 disturbi mentali presi in esame sono effettivamente associati al divorzio, arrivando ad aumentare del 12% negli individui la probabilità di separazione. Inoltre 14 di questi problemi psicologici sono associati ad una minore probabilità di sposarsi e tendono a spostare l'età media di matrimonio rendendola o più tardiva o troppo precoce.

Per concludere, è di interesse citare lo studio condotto da Schoppe-Sullivan, Mangelsdorf, Frosch e McHale (2004), che esamina il periodo che intercorre tra la nascita e l'età prescolare del figlio per verificare se esista un'associazione tra coparenting e comportamento coniugale. La ricerca rivela che il primo è predittivo dell'altro, ma non il contrario. Questo ancora una volta sottolinea come l'alleanza coparentale e il comportamento tra i genitori siano due sfere distinte e quanto il coparenting abbia un ruolo centrale nella relazione. Molte famiglie non presentano problemi coniugali, però mostrano difficoltà nell'alleanza coparentale. Proprio per questo, bisogna aiutare i neogenitori a cooperare, diminuendo le fonti di disaccordo e in particolare fornendo interventi focalizzati sul coparenting e capaci di trasmetterne l'importanza, non solo per famiglie già strutturate, ma anche per le coppie in attesa di un figlio.

## Cambiamenti e conflittualità

Come già accennato nel capitolo precedente, la nascita di un figlio produce sempre una ristrutturazione della relazione di coppia, inoltre assumere il ruolo genitoriale spesso provoca un riassetto della personalità. Per questo la transizione alla genitorialità può diventare uno degli eventi più stressanti e che può arrivare sconvolgere l'esistenza, nonostante sia un evento programmato e prevedibile nella maggior parte dei casi.

In aggiunta, i coniugi prima di diventare genitori elaborano delle aspettative reciproche, aspettative che spesso non si realizzano e che perciò creano forte delusione. Di norma quindi i padri diminuiscono il loro coinvolgimento familiare, mentre le madri lo aumentano per compensare.

Nel corso degli anni la ricerca si è dedicata alla comprensione dei possibili meccanismi alla base dei processi di transizione alla genitorialità e sono state elaborate due tipologie di modelli.

La prima comprende i modelli, tra cui quelli nominati modelli ecologico/ambientali in quanto enfatizzano il modo in cui le condizioni ambientali influenzano l'andamento della relazione coniugale. Levy-Shiff (1994) propone un modello di questo tipo dove afferma esistono cinque fattori che alterano la relazione coniugale durante la transizione al ruolo di genitore, ovvero le caratteristiche del bambino e quelle dei genitori, le variabili del nucleo familiare e del tessuto sociale di sostegno e infine norme sociali e culturali. Recenti studi in questo ambito, inoltre, aggiungono che anche la valutazione della genitorialità, il tipo di strategie messe in atto dall'adulto e la disponibilità di supporto sociale possono determinare gran parte dei cambiamenti a livello di interazioni dopo la nascita del figlio. Purtroppo, i modelli ecologico/ambientali tengono conto solo degli eventi contemporanei, non considerando come eventi passati o capacità individuali influiscano sulla percezione della qualità del rapporto.

L'altra tipologia di modelli comprende i modelli disposizionali, siccome si focalizza sulle disposizioni del singolo dovute alle esperienze passate le quali influenzano la relazione con il coniuge. Cowan e Cowan (1988) seguendo questo percorso, hanno postulato un modello che analizza il rapporto con la famiglia d'origine per comprendere gli effetti sul futuro rapporto col partner. Questa variabile infatti, nei momenti di forte stress e difficoltà, funge da risorsa interna per sviluppare una genitorialità efficace. Genitori con attaccamento "insicuro" non sono in grado di gestire lo stress cronico derivato dal prendersi cura del figlio, perché tendono a rafforzare interazioni con modalità difensive che danneggiano la comunicazione, elemento fondamentale nel coparenting.

Simpson, Rholes, Campbell, Wilson e Tran (2002) propongono una tesi per spiegare le alterazioni dovute alla transizione verso la genitorialità, prendendo spunto dalla teoria dell'attaccamento di Bowlby, secondo cui le persone classificate come evitanti nel loro passato hanno sperimentato situazioni di rifiuto, ragion per cui nel tempo hanno appreso come poter essere autosufficienti. In genere, queste persone sono abituate a ricevere poco supporto dagli altri e cercano di evitare situazioni che potrebbero attivare i loro sistemi di attaccamento.

Gli adulti invece ambivalenti sono coloro che sviluppano opinioni piene di speranza, ma anche insicure verso gli altri. Ciò è causato dalle cure incoerenti ricevute in passato, che hanno provocato risentimento verso le figure di attaccamento. Crescere in un ambiente simile porta a mettere in dubbio anche il proprio valore, infatti le persone ambivalenti sviluppano opinioni negative su loro stesse. Questa tipologia d'adulti cerca di evitare sempre possibili abbandoni, reagendo anche ai minimi segnali. Nelle loro relazioni questi adulti hanno sempre la sensazione che il supporto del partner sia insufficiente e sono combattuti tra il reagire con rabbia e il voler ricevere sostegno (Cassidy e Berlin, 1994).

Bowlby, già nel 1988, aveva posto attenzione alla categoria degli adulti ambivalenti, in particolare le donne, perché riteneva che la transizione alla genitorialità avesse effetti più devastanti su questa tipologia di persone piuttosto che le altre, non solo perché considerano il sostegno del partner insufficiente, ma anche perché devono fronteggiare lo stress di crescere un figlio. Si è notato però che se una donna ambivalente ha aspettative positive sulla disponibilità del marito, gli effetti negativi sulla relazione coniugale diminuiscono.

Questo fa pensare che non bisogna considerare solo gli stili di attaccamento dei partner, ma anche altri fattori caratteristici della relazione come, ad esempio, il grado di sicurezza con l'altro e il sostegno coniugale. Secondo Simpson e Rholes (1994) sono proprio questi gli elementi che effettivamente predicano la futura qualità del rapporto coniugale dopo la nascita del primo figlio.

Le tensioni tra madre e padre non solo interrompono le funzioni genitoriali, ma espongono i figli a scene di vita violente e nei casi più gravi, le mura domestiche diventano teatro di violenza fisica e verbale, creando un clima familiare pessimo.

Jonson e Ferraro (2000) hanno identificato due tipi di violenza coniugale in base al contesto in cui avviene. Si parla di terrorismo intimo quando la violenza è una tattica per esercitare il controllo sulla vittima, invece la violenza di coppia situazionale nasce a fronte di discussioni, ma non viene usata per controllare il partner. Questa distinzione deve allontanare la tendenza a

generalizzare ogni tipo di violenza coniugale, considerando i particolari, per fornire interventi diversificati e specificatamente pensati per le varie situazioni, come sostiene l'esperto Ver Steegh (2005).

I figli, oltre a produrre sempre più stress all'interno della coppia, come detto in precedenza, diventano anche un incentivo in meno a denunciare la violenza subita dal partner, per paura che la famiglia venga divisa, ciò ovviamente rallenta le possibilità di intervento precoce e aumenta la gravità delle conseguenze.

Si presuppone perciò che il numero di bambini che vivono questo genere di situazioni sia molto alto e diversi studiosi hanno cercato di fornire una stima di questo fenomeno, anche se tutt'ora non esistono dati certi. Già nel 1984, Carlson ha stimato che circa 3,3 milioni di bambini vivano in famiglie con almeno un adulto violento. Margolin (con riferimento al 1992) suppone che almeno il 40% di giovani statunitensi sotto i 16 anni con genitori divorziati siano stati testimoni del conflitto tra madre e padre, mentre circa 10 milioni potrebbero essere i bambini esposti a scene di aggressione fisica tra le due figure genitoriali.

McDonald, Jouriles, Ramisetty-Mikler, Caetano e Green (2006) hanno cercato di fornire una stima aggiornata del numero di bambini che vivono in famiglie violente. Analizzando il campione di 1615 famiglie formate da coppie sposate o conviventi e bambini da 0 a 17 anni, McDonald et al. (2006) hanno stimato che circa 15,5 milioni di giovani ogni anno negli Stati Uniti sono esposti a comportamenti violenti tra genitori. Ciò significa che circa il 30% dei minorenni vive in un contesto violento. Questa cifra risulta molto elevata, anche se gli autori affermano che questi dati sottostimano l'effettivo fenomeno, dal momento che questa ricerca si basa su dei self-report compilati da entrambi i genitori riguardo la presenza o meno nella vita matrimoniale di una lunga lista di atti violenti.

Disturbi dell'umore, problemi comportamentali, malessere fisico, sviluppo di un peggior problem solving sono solo alcuni dei risultati del vivere questo genere di situazioni durante l'infanzia. Anche comportamento immaturo, regressioni nella toilette, disturbi somatici, ritardi nello sviluppo del linguaggio e scarso rendimento scolastico possono essere considerati sintomi dell'esposizione alla violenza coniugale, mentre gli adolescenti tendono a sviluppare problemi d'ansia, alti livelli di aggressività e coinvolgimento in comportamenti devianti.

I bambini che vivono in contesti violenti solitamente sono riluttanti nel cercare supporto sociale proprio a causa dei modelli famigliari errati che incitano alla segretezza tramite la paura.

Il conflitto coniugale ha tutte le caratteristiche per essere considerato un evento traumatico, anche se ripetuto nel tempo, soprattutto se la vittima è il genitore a cui il bambino è più affezionato. Infatti, l'adulto rappresenta la fonte di sicurezza e protezione per l'infante e se questa figura viene messa a repentaglio, il bambino per forza si sentirà in pericolo, percependo un senso di minaccia o di perdita che può scatenare forte angoscia e stress.

L'intensità e la tipologia dei sintomi è influenzata non solo dalle esperienze, ma anche dalla vulnerabilità genetica del bambino, come fa notare il ricercatore Rutter (1994).

Inoltre, secondo la teoria di Grych e Ficham (1990), i bambini esposti alla violenza tendono ad essere più reattivi rispetto ad eventi simili, ciò crea delle aspettative rispetto ai conflitti futuri e alle proprie capacità per affrontarli, che fanno sì che coloro che vivono con genitori conflittuali abbiano più probabilità di sperimentare ennesime circostanze violente in futuro, come una profezia che si autoadempie (Merton, 1948). Anche il temperamento del figlio è una variabile da tenere in considerazione perché agisce sulle capacità di autoregolazione e solo il comportamento genitoriale adeguato può moderare questa influenza.

Attualmente la letteratura ha individuato una serie di fattori che possono in parte predire l'intensità dei sintomi dovuti all'esposizione alla violenza tra genitori. Tra questi è presente il contenuto dei disaccordi, infatti, se i litigi tra gli adulti riguardano il bambino, gli effetti su quest'ultimo saranno più gravi. Un altro fattore è l'efficienza o meno nella risoluzione dei conflitti genitoriali: il bambino può apprendere come attuare discussioni pacifiche e civili osservando i loro genitori, oltre a dover sopportare un minor stress. Fortunatamente, esistono anche fattori protettivi per l'esposizione alla violenza in famiglia come, per esempio, il sostegno sociale ricevuto, il temperamento adattabile del bambino, il suo senso di autoefficacia e la possibilità di avere buone competenze sociali.

La ricerca scientifica non è tuttora concorde riguardo ai meccanismi che stanno alla base dell'esposizione alla violenza coniugale e molti sono gli autori che hanno elaborato ipotesi interessanti, tra queste è presente, la teoria sistemica della famiglia di Vogel e Bell (1960) che porta l'attenzione su come i genitori cerchino di diminuire le loro tensioni, concentrandosi sui sintomi dei figli in risposta al conflitto coniugale. Ovviamente ciò non porta a una effettiva soluzione che ponga fine alle ostilità, anzi, intensifica il problema alla base, creando un circolo vizioso.

Una spiegazione degli effetti sul bambino del conflitto coniugale può essere trovata attraverso la teoria dell'apprendimento sociale di Bandura (1963). I comportamenti problematici dei

bambini possono essere alimentati dal rinforzo sociale e dall'osservare il comportamento degli adulti, perciò due genitori in conflitto fungono da modello per il figlio per sviluppare comportamenti aggressivi. Patterson, Reid e Dishion (1992) hanno compreso, grazie a una loro ricerca, che degli adulti incapaci di gestire il rapporto col bambino, sommati agli atteggiamenti avversi di quest'ultimo, generano un sistema di interazioni coercitive con continui attacchi reciproci. Questo contesto determina una diminuzione dell'autostima dei genitori, con un successivo peggioramento della gestione generale del figlio, che origina una continua spirale sempre più aggravata.

Un'altra teoria interessante è quella della trasmissione degli affetti, detta anche spillover. Secondo gli esperti Erel e Burman (1995), in ogni famiglia sono presenti dei sottosistemi duali in base alle combinazioni di coppie che possono crearsi. Solitamente sono quello genitore-genitore, oppure madre-figlio o padre-figlio e così via. Tutti questi sottosistemi correlati fra loro, determinando una particolare modalità di trasmissione degli affetti, pertanto, il contrasto di un sottosistema influenza il clima familiare nel suo complesso ed influenza tutte le altre relazioni (Hinde e Stevenson-Hinde, 1988).

Un'altra teoria molto accreditata è quella che tiene in considerazione i modelli di coping, cioè l'insieme delle energie cognitive e comportamentali utilizzate per gestire le esigenze ambientali considerate gravose per le risorse dell'individuo. Dunque, le strategie di coping, in modo diretto o indiretto, servono a fronteggiare lo stress con comportamenti attivi e abbastanza impegnativi, nel caso gli agenti di stress non fossero controllabili, mentre sono utili per trovare una soluzione all'eventuale ostacolo se gli agenti dello stress risultassero controllabili.

Billings e Moos (1981) suddividono le strategie di coping in due tipologie: avvicinamento ed evitamento. Nel primo l'enfasi è posta sull'agente stressante, mentre nel secondo si cerca di distogliere l'attenzione su di esso. Gli autori Sandler, Tein e West (1994) distinguono anche la distrazione tra queste strategie: essa consiste nel tenere la mente vigile, ma allo stesso tempo la allontana dalla fonte stressante, attraverso attività salutari come, ad esempio, ascoltare la musica o disegnare. La distrazione non va confusa con l'evitamento, dal momento che in quest'ultimo il soggetto non reagisce in modo efficace, perché cerca di risparmiare le sue risorse mentali già limitate. Infine, esiste anche un'ultima tipologia di coping denominata maladattiva e vengono utilizzate quando le strategie risultano distruttive o per sé o per gli altri, in base anche al contesto sociale di riferimento.

Purtroppo, ad oggi non esistono modelli specifici per i bambini, anche se il più autorevole è quello elaborato da Lazarus e Folkman nel 1987, nel quale vengono considerati tutti i



comportamenti che provocano sforzi molto faticosi, non tenendo conto dell'effettiva efficacia di tali strategie. I bambini attuano scelte strategiche differenti in base alla loro valutazione del conflitto intergenitoriale. Jouriles e Norwood (1995) hanno notato che solitamente i figli tendono ad attuare strategie che permettono loro di intervenire nella disputa tra i genitori.

Probabilmente, i bambini desiderano intervenire a causa del loro egocentrismo cognitivo che li porta a credere che gli eventi esterni siano tutti sotto il loro controllo. Questo cercare di intromettersi ovviamente è deleterio per i figli perché li sovraccarica di responsabilità non loro, oppure provoca una situazione di spillover dell'aggressività, dalla relazione coniugale a quella genitore-figlio.

Considerando le precedenti valutazioni, la separazione o il divorzio, possono diventare una soluzione per fermare la violenza coniugale anche se non immediata a causa del processo legale e del fallimento istituzionale. Per esempio, il sistema legale presuppone che sia sempre nell'interesse del bambino mantenere le relazioni con entrambi i genitori anche dopo il divorzio, senza considerare minimamente le richieste del genitore vittima al fine di proteggersi o proteggere i figli, anzi, queste spesso vengono sminuite o trascurate dal personale giuridico. Il risultato di questa situazione è che anche dopo la scelta di separarsi, gli ex coniugi continuano ad avere accesso all'ex partner con la scusa di mantenere il contatto con i figli e questo fa sì che l'abuso e la violenza possano protrarsi nel tempo (Hardesty e Ganong, 2006). Addirittura, risulta che ci sia un aumento del rischio di subire violenza subito dopo la separazione (Hotton, 2001) e molto spesso restano vittime le donne che non ottengono sufficiente protezione. La separazione, infatti, fa sentire il partner violento minacciato e ciò lo istiga di più, soprattutto nell'immediato (Walker, Logan, Jordan e Campbell, 2004).

Secondo la prospettiva dei sistemi famigliari, un compito centrale dello sviluppo di relazioni di coparenting efficaci dopo il divorzio è la rinegoziazione dei confini, ovvero regole esplicite o implicite riguardo la struttura delle relazioni familiari (Emery e Dillon, 1994). Ciò significa che dopo il divorzio, soprattutto nei primi 2 anni, i genitori devono ridefinire le loro regole sul come relazionarsi non essendo più partner. Nel matrimonio non esistono confini perché i ruoli genitoriali e coniugali si sovrappongono, nel divorzio però i ruoli devono essere distinti per evitare che i conflitti contaminino i doveri tipici dei genitori (Minuchin, 1974).

Importante è inoltre, lo studio di Hardesty, Khaw, Chung e Martin (2008) perché è il primo che analizza la violenza coniugale per comprendere lo sviluppo della relazione coparentale dopo la separazione e ha sottolineato che il livello di differenziazione tra ruoli genitoriali e coniugali, in particolare tra i padri, è un elemento centrale.

## **Contribuire alla collaborazione tra genitori**

Instaurare un coparenting positivo nonostante la rottura del rapporto coniugale è un compito arduo, in particolare, se già durante il matrimonio, marito e moglie non riuscivano a collaborare efficacemente. Attualmente non esistono interventi psicologici mirati a ridurre il conflitto genitoriale ed aumentare la coparenting, ma la ricerca sta attualmente valutando diversi percorsi per riportare il benessere.

Il risentimento tra i genitori spesso rimane anche dopo la separazione e i figli si ritrovano intrappolati per anni in queste lotte che potrebbero essere superate con il perdono, non inteso con accezione morale, ma come strumento efficace per alleviare la rabbia e promuovere il benessere.

Nel concetto del processo sociale e psicologico del perdono è compresa anche la nozione di “civiltà”, fondamentale nel coparenting post-divorzio, perdonare non significa continuare ad amare l’altro, ma avere una versione equilibrata e realistica della relazione. Per questo, Gordon e Baucom (1998) sono convinti che l’obiettivo del perdono possa essere applicato a qualsiasi situazione di divorzio.

Nello specifico, il processo di perdono è influenzato dalle attribuzioni di colpa e dalle offese passate all’interno della relazione coniugale (Al Mabuk, Deidrick, & Vanderah, 1998). Infatti, attraverso uno studio del 2002, Bonach e Sales hanno scoperto che più una persona incolpa l’ex coniuge della separazione, più percepisce le offese subite come gravi e quindi faticherà a raggiungere il perdono.

Sulla base di queste considerazioni e ispirandosi al programma terapeutico per il recupero dall’infedeltà del partner di Gordon e Baucom (1998), la ricercatrice Kathryn Bonach, nel 2007, ha elaborato il Forgiveness Intervention Model, un quadro concettuale basato sul perdono che fornisce ai clinici un percorso per aiutare i pazienti che affrontano il divorzio.

Bonach sottolinea come per superare i problemi del divorzio sia necessario attraversare 3 fasi con precisi obiettivi terapeutici.

La prima è la fase della crisi, ovvero quando la persona comprende che il proprio matrimonio è destinato a finire ed emerge un miscuglio confusionario di emozioni, tra cui rabbia, paura, tristezza e talvolta sorpresa, soprattutto se è l’altro a richiedere il divorzio; scopo terapeutico di questa fase è quello di valutare e gestire questa crisi emotiva per poi focalizzarsi sulla cura di sé. In questa fase, il professionista deve aiutare il paziente a stabilire buoni confini con l’ex, a migliorare le capacità di esprimere emozioni, a sviluppare modi appropriati per sfogarsi ed a

promuovere il problem solving stabilendo un sistema di supporto forte. Oltretutto, in questa prima fase, il genitore può essere meno attento nella cura dei figli, perché distratto da varie preoccupazioni.

La seconda fase è quella di transizione e il focus terapeutico è basato sull'elaborazione e comprensione del contesto del divorzio, per arrivare a capire il motivo per cui il matrimonio è finito. Dal momento che anche i figli vogliono saperlo, è importante che il genitore sia preparato a fornire una spiegazione adeguata.

È quindi, importante che i professionisti di salute mentale utilizzino terapie cognitivo-comportamentali, orientate all'insight, ricordandosi che l'enfasi dell'intervento converge sulla ristrutturazione cognitiva.

In questa fase, può capitare che l'individuo ripensi ai propri comportamenti, si interroghi sulle proprie responsabilità, provi rimorso e adotti, per conseguenza, un comportamento ipervigile, tentando di riprendere il controllo della situazione oppure si allontani dalla relazione per proteggersi.

Altro aspetto importante su cui si deve focalizzare l'intervento in questa fase di transizione è il coparenting che deve assolutamente essere riformulato. Va ricordato che spesso il conflitto genitoriale riguarda questioni legate ai figli (Bonach,2005), tanto è vero che frequentemente i bambini diventano una scusante per avere accesso all'ex partner, o addirittura diventano un'arma per ferire l'altro genitore. È fondamentale quindi, attraverso la terapia, bloccare il desiderio di vendetta e sensibilizzare gli adulti su come si sentano i figli in queste determinate circostanze.

Gli studiosi Garrity e Baris (1994) addirittura consigliano lo sviluppo di piani genitoriali, ovvero una serie di regole riguardanti il prendersi cura dei figli, nate dall'accordo tra i due genitori, con lo scopo di ridurre il più possibile l'incertezza.

La terza ed ultima fase è quella del riadattamento e del recupero. Guttman (1993) la definisce fase del "vincente", dal momento che per arrivare a questo passaggio il genitore deve riuscire ad abbandonare ogni sentimento negativo verso l'ex coniuge. Questa fase, infatti, vede l'individuo finalmente adattato al divorzio, attraverso l'autoaffermazione, la crescita personale e la ricerca di nuove opportunità. Il focus terapeutico quindi è sulla relazione di coparenting presente e sulla sua qualità, adattandosi a un ruolo leggermente diverso di quello precedente al matrimonio.

Questo esito terapeutico non è comunque scontato, oltretutto possono esserci “ricadute” delle quali si deve tenere conto nella gestione delle inevitabili situazioni di condivisione.

Non solo chi già affronta il processo di separazione necessita di sostegno, ma anche chi sta pensando di prendere questa difficile decisione, perciò, alcuni studiosi hanno elaborato degli interventi ad hoc per questi casi specifici.

Uno di questi è denominato Collaborative Divorce (CD) che risulta essere davvero innovativo, perché coinvolge professionisti in ambiti diversi, ovvero psicologi, avvocati di ambo le parti e assistenti sociali per i minori. È presente anche la figura del coach imparziale che dirige l'intero team. Questo intervento è nato dall'idea di togliere il divorzio dall'esclusiva dei tribunali per favorire il riadattamento familiare, infatti l'obiettivo ultimo è quello stipulare un accordo firmato da entrambi gli ex coniugi, che delinei le nuove norme di comportamento collaborativo.

L'intervento è strutturato da una serie di riunioni con durata e frequenza flessibile, a volte con il solo team, altre volte con i clienti e gli avvocati o psicologi, oppure solo con il coach, in base alla tipologia controversie. Deve essere ancora collaudato, ma è un ottimo punto di partenza per interventi multidisciplinari, con miglioramenti per la famiglia a 360°.

Un altro intervento denominato Discernment Counseling consiste in sessioni settimanali, da un minimo di una ad un massimo di cinque (in totale), alcune con l'altro genitore, altre solo con il consulente della durata di 1 o 2 ore. Per ogni sessione si discute pacificamente per capire a che punto sia arrivata la relazione ed esaminare tutti i vari esiti, pensando ai passi successivi.

Tramite il Discernment Counseling viene offerto supporto alla coppia per far chiarezza in un momento complesso e per trovare la soluzione più adatta ai genitori: stare insieme o avviarsi al divorzio. Durante il programma emergono perciò i contributi di ciascuno ai problemi di coppia e si stabiliscono dei valori comuni, in modo da creare più collaborazione, soprattutto a causa della natura ostile del processo legale del divorzio.

Anche se ancora in fase di sperimentazione, attraverso le interviste condotte da Emerson e Harris (2020) ad alcuni partecipanti all'intervento, sembra che il Discernment Counseling sia riuscito a raggiungere gli obiettivi prefissati, contribuendo così ad una scelta sicura e ragionata.

Quando la decisione di divorziare è già stata presa, i genitori possono ricorrere alla Mediazione Familiare, che però non può essere considerata un vero e proprio intervento terapeutico; risulta comunque essere una valida alternativa alla semplice consultazione di un avvocato ed è

considerata efficace da molteplici studi (Folberg et al., 2004; Gennari, Marzotto e Tamanza, 2005; Marzotto e Tamanza, 2004).

Questo intervento italiano può essere richiesto quando i genitori hanno già deciso di adottare la soluzione del divorzio e ha come scopo quello di aiutare le coppie a risolvere i conflitti, al di fuori del sistema giudiziario, elaborando accordi di responsabilità genitoriale, anche dal punto di vista economico (Kelly, 2004). Obiettivo ultimo della Mediazione Familiare è quello migliorare la relazione genitore-figlio, mantenendo il rapporto sia con la madre che col padre e creando collaborazione tra gli ex coniugi. Questo intervento va oltre i semplici accordi pratici o economici perché tende ad arricchire i legami familiari.

La Mediazione Familiare è composta da 8-12 sessioni della durata di un'ora e mezza che avvengono ogni due settimane con entrambi i genitori e il mediatore, un professionista istruito appositamente per questo programma dalla S.I.Me.F. (Società Italiana Mediatori Familiari). In media il programma di intervento dura circa 7 mesi.

Nel primo incontro, il mediatore richiede informazioni anagrafiche e logistiche, concentrandosi non solo sulla relazione genitoriale ma anche su quella con le famiglie d'origine e con i figli, nonostante nel programma siano coinvolti solo i genitori. Dopo questo primo passaggio, il professionista di Mediazione Familiare domanderà quali siano le questioni su cui si vuole arrivare ad un accordo ed in seguito condurrà gli ex coniugi alla soluzione, senza scegliere per conto loro. La svolta del programma avviene quando la rabbia tra i genitori diminuisce e finalmente comprendono le possibilità che risultano essere vantaggiose per entrambi. Infine, con il mediatore, si mette per iscritto un accordo con tutte le opzioni concordate, accordo che verrà poi revisionato dagli avvocati di ciascun genitore e, nel caso sia regolare, approvato anche dai giudici.

Gli strumenti che la Mediazione Familiare utilizza per creare dialogo possono essere: scambio verbale positivo, ascolto attivo, riformulazione, domande circolari, compiti scritti e talvolta disegni per coinvolgere i genitori su diversi livelli della comunicazione andando oltre i pensieri più immediati.

Alcuni ricercatori (Malgora, Ranieri e Tamanza, 2014) hanno verificato che la Mediazione Familiare è una risorsa per le famiglie divorziate italiane, in particolare i genitori che hanno partecipato affermano di aver raggiunto accordi soddisfacenti ed aver aumentato la comprensione verso i figli. Alla fine dell'intervento i genitori sembrano un po' più consapevoli del loro ruolo coparentale e ciò che accade durante il processo di mediazione non è soltanto una

semplice risoluzione dei conflitti, ma un cambiamento profondo nelle relazioni di tutta la famiglia.

Altro intervento interessante è quello inventato da Braver e Griffin (2000) chiamato Dads for Life (DFL), nominato così perché l'obiettivo principale è quello di migliorare la relazione padre-figlio, aumentando le capacità genitoriali del padre, e perciò accrescendo le motivazioni per una cogenitorialità di alta qualità.

Spesso, infatti, i padri dopo 2 anni dal matrimonio tendono ad allontanarsi sia dalla madre che dai bambini. Per evitare questa tendenza il DFL propone 8 sessioni di gruppo di circa due ore con lo scopo di creare momenti di discussione pacifica tra i padri e due sessioni individuali di 45 minuti con gli operatori. Ogni sessione è introdotta da un cortometraggio di 10 minuti che mette in scena il tema dell'incontro. Quattro sessioni riguardano le abilità genitoriali per migliorare la relazione con i figli, le restanti riguardano nello specifico il conflitto con l'altro genitore.

Alcuni studiosi (Cookston, Braver, Griffin, De Luse e Miles, 2006), tramite l'analisi statistica della modellazione della curva di crescita latente, hanno cercato di stabilire se il programma DFL portasse davvero cambiamenti positivi nel coparenting, lavorando solo sui padri. I risultati affermano che grazie a questo intervento entrambi i genitori hanno riportato meno conflitti e, nonostante le percezioni dei padri riguardo il coparenting siano rimaste le stesse, le madri hanno notato cambiamenti negli ex partner che hanno favorito l'alleanza coparentale.

I resoconti delle madri sono di fatto i più convincenti perché loro non hanno partecipato all'intervento, ma ne hanno visto indirettamente gli effetti. Quindi, anche solo la partecipazione di un partner ad un intervento può modificare la relazione coparentale e ciò si collega alla letteratura precedente che parla di omeostasi a livello di coppia. (Baucom, Shoham, Mueser, Daiuto e Stickle, 1998; Ersner-Hershfield e Kopel, 1979; Hurlbert, White, Powell, e Apt, 1993).

In Italia, la dimensione del coparenting è diventata cruciale con i cambiamenti legali della legge 54/2006 secondo la quale l'affidamento congiunto è un modo ordinario di mantenere i ruoli genitoriali nelle procedure di separazione (Tamanza, Molgora e Ranieri, 2013). Nelle implicazioni future, sarebbe utile che i tribunali inserissero quindi interventi obbligatori all'interno del processo legale, per favorire il benessere in questa così complessa fase della vita.

## **Ristrutturazione familiare**

Come già accennato il divorzio può essere considerato come un divisorio nella vita familiare perché porta diversi cambiamenti nella routine e nelle interazioni. La famiglia, infatti, deve trovare un nuovo equilibrio e ogni membro deve riorganizzare il proprio ruolo, in sostanza, il nucleo familiare si deve ristrutturare.

Secondo gli autori Ahrons e Miller (1993) le famiglie divorziate necessitano dai 18 ai 24 mesi per riorganizzarsi secondo nuovi equilibri, anche se queste tempistiche possono diventare più lunghe in base alla resilienza o meno degli adulti. È importante analizzare le funzioni adattive dei genitori per poter comprendere il coparenting che emergerà a seguito del divorzio.

In una ricerca condotta da Talbot e McHale (2004) si è scoperto che la flessibilità dei genitori (nello specifico quella paterna) e l'autocontrollo (in particolare della madre), fungono da moderatori per la qualità del coparenting attenuando la negatività nelle interazioni tra i genitori. È altresì risaputo che le madri sono più influenti nel creare legami familiari, in particolare perché si prendono cura dei figli per più tempo solitamente e sviluppano più competenze per capire le loro esigenze. I padri quindi devono mostrarsi flessibili e quindi disponibili a seguire le indicazioni delle madri. Per quanto riguarda le donne, forse è probabile che l'altro livello di autocontrollo blocchi gli impulsi aggressivi che potrebbero inibire la partecipazione del padre alla cura dei figli. In genere, concludono gli autori di questo studio, la flessibilità nei genitori è una caratteristica fondamentale per comprendere il punto di vista dell'altro e adattare il proprio comportamento. Inoltre, la flessibilità probabilmente aiuta a capire l'impatto del conflitto sui figli, diminuendo così le espressioni ostili.

Uno studio di Delvecchio, Sciandra, Finos, Mazzeschi e Di Riso (2015) ha fornito un'ulteriore prova di come le caratteristiche individuali dei genitori in parte prevedano il coparenting e l'adattamento familiare. Questa ricerca è stata condotta in Italia, su un campione di 1606 genitori con figli da 1 a 13 anni ed è emerso che il coparenting funge da mediatore per il disadattamento del sistema familiare. In particolare, nei genitori presi in esame sono state analizzate le variabili di ansia di tratto, stress percepito, qualità dell'alleanza coparentale ed infine disadattamento della famiglia. I risultati, quindi, ribadiscono che anche le caratteristiche individuali dei genitori (in questo caso ansia e stress) influiscono sul disadattamento, ma l'alleanza coparentale può mediare questa relazione.

Le sfide psicologiche principali che portano alla ristrutturazione familiare sono: il coordinamento con l'ex, la perdita della relazione intima e delle reti sociali ad essa associate (Sweeper e Halford, 2006).

Ogni famiglia dopo il divorzio si riorganizza in modi diversi. Solitamente per analizzare queste dinamiche viene usato il Lusanne Trilogue Play, uno strumento già brevemente citato nel capitolo 1. Nello specifico, si svolge nel setting di una stanza controllata con due telecamere ed uno specchio bidirezionale per gli osservatori; in questa stanza ci sono un tavolo rotondo e delle sedie dove si accomoderanno i membri della famiglia. Per aiutare i soggetti ad interagire vengono forniti dei giochi di costruzione ideati per bambini dai 2 ai 10 anni o dei fogli di carta con una penna se i figli hanno tra gli 11 e i 17 anni. A tutta la famiglia viene dato il compito o di costruire qualcosa con i mattoncini oppure scrivere una storia sul fine settimana trascorso.

Il Lusanne Trilogue Play dura in totale 15-20 minuti e si divide in 4 fasi di gioco: prima un genitore ha un ruolo attivo mentre l'altro osserva, poi si scambiano i ruoli, successivamente entrambi giocano col bambino e infine il figlio gioca, nel mentre i genitori interagiscono tra loro.

Prendendo quindi in considerazione il LTP si ottengono le seguenti classificazioni di famiglie sulla base di 4 criteri: partecipazione, organizzazione, focalizzazione e contatto affettivo.

La prima tipologia di famiglia post-divorzio è quella con alleanza cooperativa. In questo caso, i membri sono riusciti a raggiungere tutti gli obiettivi del LTP, non solo dal punto di vista pratico, ma anche affettivo. A differenza, la seconda categoria è costituita da famiglie con alleanza stressata che hanno raggiunto l'obiettivo del contatto affettivo, ma hanno commesso errori su altri aspetti, pur essendo riusciti poi a correggerli ottenendo un buon risultato. Il terzo gruppo è formato da nuclei familiari con alleanza collusiva, i membri non sono riusciti a terminare tutte le varie fasi del LTP e non hanno così condiviso affetti positivi. Queste famiglie presentano un livello adeguato solo per quanto riguarda l'ambito della partecipazione. L'ultima tipologia, invece, presenta un'alleanza disorganizzata, è il caso in cui un membro della famiglia viene escluso, volontariamente o involontariamente, inibendo così la possibilità per l'intero nucleo di raggiungere livelli adeguati di funzionamento familiare per gli aspetti valutati. Questa categoria di famiglie viene descritta da Lewis (Lewis e al., 1976; Lewis e Loonely, 1983) come famiglie sofferenti, nelle quali non si è raggiunto un livello di intimità adeguato e perciò viene data poca importanza ai legami interpersonali, rendendo i membri insoddisfatti.



Per i figli, il divorzio dei genitori porta senso di incertezza, sanno che difatti qualcosa sta cambiando e tendono a reagire ed a gestire le emozioni in modo diverso in base all'età e agli strumenti cognitivi disponibili in una determinata fase di sviluppo.

I neonati, ad esempio, non hanno ancora le capacità cognitive per capire cosa stia succedendo, ma comunque percepiscono lo stress e la tensione tra i genitori. I bambini fino ai due anni, quindi reagiscono con irritazione, disorientamento, pianto continuo ed eccessivo desiderio di vicinanza fisica con mamma o papà. Tutti questi sintomi portano ad uno squilibrio dei bioritmi (come alimentazione e ritmo sonno-veglia). Per aiutare questi neonati, è importante che i genitori creino e mantengano una routine anche dopo il divorzio, infatti, la stabilità delle azioni quotidiane conferisce un senso di sicurezza e di protezione all'infante.

Quando invece i figli sono un po' più grandi (dai 2 ai 6 anni) possono già comprendere le dinamiche del divorzio tra i genitori e spesso tendono ad usare il gioco simbolico come strumento per elaborare la situazione. Purtroppo, però il loro pensiero è parecchio concreto, perciò non sempre per loro è chiara la differenza tra causa ed effetto o i vari cambiamenti dovuti alla separazione. Queste incomprensioni possono far credere al bambino che un genitore litighi o si stia allontanando per colpa sua. I genitori hanno l'impressione che il figlio capisca tutto, ma in realtà fa solo fatica ad esprimersi, è quindi fondamentale che i genitori stessi più volte diano spiegazioni semplici e concrete che il bambino in questa età possa comprendere; l'infante deve sapere chi si prenderà cura di lui, dove e quando.

Durante l'età scolare, invece è presente una maggiore competenza intellettuale, infatti il bambino già è in grado di esprimere i propri sentimenti. Inoltre, i bambini in questa fase di sviluppo hanno una visione meno egocentrica, nonostante il loro pensiero sia ancora legato al concreto. Bisogna tener conto che in età scolare il bambino ha già raggiunto una certa stabilità cognitiva, affettiva e sociale, quindi può risultare difficile accettare cambiamenti. L'infante in età scolare deve sapere chiaramente il motivo della separazione e intervenire nelle decisioni tra i genitori, per conciliare le esigenze di tutti. Anche a questa età i bambini possono reagire al divorzio con rabbia, angoscia e paura, ma a differenza delle fasi precedenti, ora i figli possono parlare dei loro sentimenti se i genitori li ascoltano. Se il bambino però è troppo concentrato sulla situazione familiare rischia di perdere interesse per la scuola o per altre attività, anche se non sempre è così: talvolta gli impegni extra-famigliari possono essere un momento di svago dallo stress provato a casa.

Addirittura, una ricerca condotta da Sanz-de-Galdeano e Vuri (2006) afferma che effettivamente i figli con famiglie separate hanno un peggior rendimento scolastico rispetto al

gruppo di controllo, ma è anche vero che una scarsa performance scolastica era presente già prima del divorzio tra i genitori. Le autrici di questo studio sostengono che la separazione aumenta le differenze nel rendimento di questi figli da quello dei coetanei, ma non può essere considerata questa la causa del peggioramento. Forse i genitori poco coinvolti nelle interazioni familiari hanno più probabilità di arrivare al divorzio, oppure la separazione è il risultato di cambiamenti familiari avvenuti precedentemente che hanno influenzato il rendimento dei figli.

Diversamente, con l'adolescenza (12-18 anni), i figli sviluppano il pensiero astratto che permette loro di comprendere appieno il motivo della separazione dei genitori, anche se ciò è utile fino ad un certo punto. L'adolescente è in un periodo in cui cerca l'indipendenza dalle figure genitoriali, ma ha ancora bisogno della loro vicinanza, perciò i figli potrebbero sfruttare il conflitto coniugale per mettere i genitori l'uno contro l'altro ed isolandosi. Inoltre, durante l'adolescenza i figli possono cominciare a mettere in atto comportamenti a rischio o sviluppare psicopatologie, perciò i genitori devono mettere da parte le discussioni per preservare il benessere del figlio.

A proposito di questo argomento, Riina e McHale (2014) hanno esaminato come la condivisione delle decisioni e il coinvolgimento congiunto dei genitori nella attività degli adolescenti diminuiscano la probabilità di mettere in atto comportamenti a rischio nei figli, oltre che ridurre i sintomi depressivi.

Uno studio evidenzia che gli effetti del divorzio sui figli dipendono in gran parte dalla loro età: se il divorzio avviene durante la tarda adolescenza dei figli (15-19 anni) non ha grandi ripercussioni sulla salute mentale, rispetto ai coetanei (Zeratsion et al., 2013), però se avviene ad età precedenti, possono comunque esserci effetti a lungo termine della separazione che emergono proprio nel periodo adolescenziale, le cosiddetti sleeper effect. I figli che sperimentano la separazione dei genitori possono sentirsi "bloccati" dal punto di vista affettivo e professionale, e questo emerge in età adolescenziale (Hetherington, Law e O'Connor, 1993).

Rispetto a questo complesso tema ci soffermeremo su tre aspetti: accesso alle famiglie di origine, la percezione dei confini e assolvimento dei compiti della transizione verso l'età adulta.

Il primo aspetto riguarda la possibilità per i bambini di trovare un punto di riferimento nei genitori e nelle reciproche famiglie d'origine, obiettivo non semplice, soprattutto dopo un divorzio. L'80% degli adolescenti è legato particolarmente al genitore affidatario, perdendo i contatti con l'altra figura genitoriale. Nei resoconti dei giovani con famiglie divorziate spesso

un genitore viene letteralmente omesso e considerato un estraneo. Solitamente i padri si distaccano dalla famiglia per allontanarsi dal dolore della rottura della relazione con l'ex, non accorgendosi che questo li porta ad allontanarsi anche dal loro ruolo genitoriale.

Invece, per quanto riguarda la percezione dei confini, gli adolescenti in famiglie separate hanno difficoltà a distinguerli, cioè non è chiaro loro chi faccia parte della famiglia e chi no.

Infine, discutendo dei compiti per arrivare all'età adulta, principalmente gli adolescenti devono diventare indipendenti e costruire relazioni affettive. Una ricerca di Cigoli (1995), afferma che questi giovani hanno più timore nell'instaurare relazioni intime e difficoltà a progettare la loro vita futura, rispetto ai coetanei con famiglie unite. L'autore è convinto che ciò sia dovuto proprio alla carenza di affetto e di vicinanza nel contesto familiare. All'opposto, molti altri adolescenti con genitori separati mostrano un'intensa attività sentimentale/sexuale, che però ha il fine ultimo di ridurre la paura dell'abbandono da parte del genitore non affidatario.

In conclusione, questi dati concordano e confermano l'ipotesi trattata già in precedenza della trasmissione della qualità coniugale e quindi un passaggio da una generazione all'altra delle probabilità di arrivare al divorzio.

## Conclusione

Considerando il tutto, il divorzio può effettivamente avere delle conseguenze traumatiche sui figli, tanto quanto un matrimonio pieno di conflitti. Per questo, gli esperti non considerano più la separazione dei genitori come evento patologico, ma piuttosto come evento che può essere accompagnato da dolore. Infatti, secondo l'odierna letteratura, il divorzio non è più considerabile come evento tragico di per sé, ma bisogna tenere conto di un'altro fattore che sta alla base del clima familiare, ovvero il coparenting. L'alleanza coparentale, quindi, funge da fattore protettivo per il benessere dei bambini, non solo dallo stress della separazione in sé, ma anche da altri eventi destabilizzanti, esterni al contesto familiare.

I genitori, perciò, dovrebbero imparare a mettere da parte i conflitti per migliorare la loro alleanza e favorire lo sviluppo positivo dei figli. Per farlo, la ricerca futura deve focalizzarsi su interventi sempre più preventivi, incentrati sul coparenting e sulle relazioni familiari, indipendentemente dal fatto che i genitori siano sposati o meno, perché, come già detto, ciò non influenza in alcun modo l'alleanza coparentale.

È da sottolineare che esistono inoltre significative differenze culturali nelle varie famiglie, sarebbe opportuno quindi considerare anche queste questioni per avere programmi clinici sempre più specifici, personalizzati ed efficaci, al fine di aiutare sempre più bambini e le rispettive famiglie.

Come già accennato nel capitolo 3, oggi esistono già degli interventi focalizzati sul coparenting per famiglie che hanno vissuto il divorzio o che intendono separarsi, ma conosciamo ancora poco sui loro effetti, in quanto sono stati ideati di recente. Per il futuro ci si augura di poter raggiungere questi obiettivi per preservare sempre più il benessere delle famiglie e dei loro membri.

Al di là di tutto questo, attualmente, il divorzio può essere quindi considerato, sia dai genitori che dai figli, come una possibilità di sollievo dalle tensioni negative interne alla famiglia: la separazione non va vista come frattura, ma come un'opportunità di rinascita per ciascuno i membri e per l'intero gruppo familiare.

## Riferimenti Bibliografici:

- \*Ahrns, C. A., (1981) The continuing coparental relationship between divorced spouses. *American Journal of Orthopsychiatry*, 51, 415-428.
- \*Ahrns, C. R., & Miller, R. B. (1993). The effect of the postdivorce relationship on paternal involvement: A longitudinal analysis. *American Journal of Orthopsychiatry*, 63, 441-450.
- Alba-Fisch, M., (2016). Collaborative Divorce: An Effort to Reduce the Damage of Divorce. *Journal of Clinical Psychology: In Session*, Vol. 72(5), 444-457. Published online in Wiley Online Library ([wileyonlinelibrary.com/journal/jclp](http://wileyonlinelibrary.com/journal/jclp)).
- \*Al-Mabuk, R. H., Deidrick, C. V. L., & Vanderah, K. M. (1998). Attribution retraining in forgiveness therapy. *Journal of Family Psychotherapy*, 9 (1), 11-31.
- \*Amato, P. R., & Hohmann-Marriott, B. (2007). A comparison of high- and low-distress marriages that end in divorce. *Journal of Marriage and Family*, 69, 621– 638.  
doi:10.1111/j.1741-3737.2007.00396.x.
- Anderson, Stephen A., and Darci B. Cramer-Benjamin. “The Impact of Couple Violence on Parenting and Children: An Overview and Clinical Implications.” *The American Journal of Family Therapy*, vol. 27, no. 1, Taylor & Francis Group, 1999, pp. 1–19,  
doi:10.1080/019261899262069.
- \*Baucom, D.H., Shoham, V., Mueser, K.T., Daiuto, A.D., & Stickle, T.R. (1998). Empirically supported couple and family interventions for marital distress and adult mental health problems. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 66, 53–88.
- \*Braver, S.L., & Griffin, W.A. (2000). Engaging fathers in the post-divorce family. *Marriage and Family Review*, 29, 247–267.
- Breslau, J., et al. “A Multinational Study of Mental Disorders, Marriage, and Divorce.” *Acta Psychiatrica Scandinavica*, Accepted for publication March 24, 2011, vol. 124, no. 6, Blackwell Publishing Ltd, 2011, pp. 474–86, doi:10.1111/j.1600-0447.2011.01712.x.
- Bergström M, Salari R, Hjern A, et al. Importance of living arrangements and coparenting quality for young children’s mental health after parental divorce: a cross-sectional parental survey. *BMJ Paediatrics Open* 2021;5:e000657. doi:10.1136/bmjpo-2020-000657.

Becher, Emily H., et al. "Positive Parenting and Parental Conflict: Contributions to Resilient Coparenting During Divorce." *Family Relations*, vol. 68, no. 1, Wiley Subscription Services, Inc, 2019, pp. 150–64, doi:10.1111/fare.12349.

\*Billings, A.G., Moos, R.H. (1981). The role of coping responses and social resources in attenuating the stress of life events. *Journal of Behavioral Medicine*, 4, 139-157.

\*Bonach, K. (2005). Factors contributing to quality coparenting: Implications for family policy. *Journal of Divorce & Remarriage*, 43 (3/4), 79-103.

Bonach, K. (2007). Forgiveness Intervention Model: Application to Coparenting Post-Divorce. *Journal of Divorce & Remarriage*, Vol. 48(1/2) 2007 Available online at <http://jdr.haworthpress.com> © 2007 by The Haworth Press, Inc. All rights reserved. doi:10.1300/J087v48n01\_06

\*Bonach, K., & Sales, E. (2002). Forgiveness as a mediator between post-divorce cognitive processes and coparenting quality. *Journal of Divorce & Remarriage*, 38 (1/2), 17-38.

\*Bowlby, J. (1988). *A secure base: Parent-child attachment and healthy human development*. New York: Basic Books.

\*Carlson, B. E. (1984). Children's observations of interpersonal violence. In A. Roberts (Ed.), *Battered women and their families* (pp. 147–167). New York: Springer.

\*Cassidy, J., Berlin, L. (1994). The insecure/ambivalent pattern of attachment: Theory and research. *Child Development*, 65, 971-991.

Cigoli, V., Giuliani, C., Iafrate, R., *Il dolore del divorzio: adolescenti e giovani adulti tra riavvicinamento e distacco alla storia familiare*, <>, 2002; VI (3): 423-442 [<http://hdl.handle.net/10807/24627>]

Cookstone, J. T., Braver, S. L., Griffin, W. A., De Lusé, S. R. & Miles, J. C. (2006). Effects of the Dads for Life Intervention on Interparental Conflict and Coparenting in the Two Years After Divorce. *Family Process*, Vol. 46, No. 1, 2006 r FPI, Inc.

\*Cowan, P.A., Cowan, C.P. (1988). Changes in marriage during the transition to parenthood: Must we blame the baby? In G.Y. Michaels e W.A. Goldberg (a cura di), *The transition to parenthood: Current theory and research*. New York: Cambridge University Press, pp. 114-156.

Delvecchio E, Sciandra A, Finos L, Mazzeschi C and Di Riso D (2015) The role of coparenting alliance as a mediator between trait anxiety, family system maladjustment, and

parenting stress in a sample of non-clinical Italian parents. *Front. Psychol.* 6:1177. doi: 10.3389/fpsyg.2015.01177.

\*Doty, J. L., Davis, L., & Arditti, J. A. (2017). Cascading resilience: Leverage points in promoting parent and child well-being. *Journal of Family Theory & Review*, 9, 111–126. <https://doi.org/10.1111/jftr.12175>

Emerson, A. J. & Harris, S. M. (2020). The impact of discernment counseling on individuals who decide to divorce: experiences of post-divorce communication and coparenting. *Journal of Marital and Family Therapy* published by Wiley Periodicals LLC on behalf of American Association for Marriage and Family Therapy ( [wileyonlinelibrary.com/journal/jmft](http://wileyonlinelibrary.com/journal/jmft) ).

\*Emery, R. E., & Dillon, P. (1994). Conceptualizing the divorce process: Renegotiating boundaries of intimacy and power in the divorced family system. *Family Relations*, 43, 374–379.

\*Erel, O., Burman, B. (1995). Interrelatedness of marital relations and parent-child relations: A meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 118, 108-132.

\*Ersner-Hershfield, R., & Kopel, S. (1979). Group treatment of preorgasmic women. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 47, 750–759.

\*Folberg, J., Milne, A. L., & Salem, P. (2004). *Divorce and family mediation: Models, techniques, and applications*. New York, NY: Guilford.

\*Garrity, C. B., & Baris, M. A. (1994). *Caught in the middle: Protecting the children of high-conflict divorce*. New York: Lexington Books.

\*Gennari, M., Marzotto, C., & Tamanza, G. (2005). La valutazione della mediazione familiare. Un'analisi empirica del processo [The evaluation of family mediation. An empirical analysis of the process]. In R. G. Ardone & M. Lucardi (Eds.), *La mediazione familiare: Sviluppi, prospettive, applicazioni* [Family mediation: Developments, prospects, applications] (pp. 53–69). Rome, Italy: Kappa.

\*Gordon, K. C., & Baucom, D. H. (1998). Understanding betrayals in marriage: A synthesized model of forgiveness. *Family Process*, 37 (4), 425-449.

\*Guttman, J. (1993). *Divorce in psychosocial perspective: Theory and research*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.

\*Hardesty, J. L., & Ganong, L. H. (2006). A grounded theory model of how women make custody decisions and manage co-parenting with abusive former husbands. *Journal of Social and Personal Relationships*, 23, 543–563.

Hardesty, Jennifer L., et al. “Coparenting Relationships After Divorce: Variations by Type of Marital Violence and Fathers’ Role Differentiation.” *Family Relations*, vol. 57, no. 4, Blackwell Publishing Inc, 2008, pp. 479–91, doi:10.1111/j.1741-3729.2008.00516.x.

\*Hetherington, E. M., Law, T. C., & O’Connor, T. G. (1993). Divorce: Challenges, changes, and new chances. In F. Walsh (Ed.), *Normal family process* (2nd ed. pp.208–234).

\*Hinde R.A., Stevenson-Hinde, J. (1988), Epilogue. In R.A. Hinde e J. Stevenson-Hinde (a cura di), *Relationships within families: Mutual influences*. Oxford: Clarendon, pp. 365-385.

\*Hotton, T. (2001). Spousal violence after marital separation. *Juristat*, 21, 1–19.

\*Hurlbert, D.F., White, L.C., Powell, R.D., & Apt, C. (1993). Orgasm consistency training in the treatment of women reporting hypoactive sexual desire: An outcome comparison of womenonly groups and couples-only groups. *Journal of Behavior Therapy and Experimental Psychiatry*, 24, 3–13.

\*Johnson, M. P., & Ferraro, K. J. (2000). Research on domestic violence in the 1990s: Making distinctions. *Journal of Marriage and the Family*, 62, 948–963.

\*Jouriles, E.N., Norwood, W.D. (1995). Physical aggression toward boys and girls in families characterized by the battering of women. *Journal of Family Psychology*, 9, 69-78.

\*Kelly, J. B. (2004). Family mediation research: Is there empirical support for the field? *Conflict Resolution Quarterly*, 22, 3–35.

Lavner, Justin A., and Thomas N. Bradbury. “Why Do Even Satisfied Newlyweds Eventually Go on to Divorce?” *Journal of Family Psychology*, vol. 26, no. 1, American Psychological Association, 2012, pp. 1–10, doi:10.1037/a0025966.

\*Lazarus, R.S., Folkman, S. (1987). Transactional theory and research on emotions and coping. *European Journal of Personality*, 1, 141- 169.

\*Levinger, G. (1965). Marital cohesiveness and dissolution: An integrative review. *Journal of Marriage and Family*, 27, 19 –28. doi:10.2307/ 349801.

\*Levinger, G. (1976). A socio-psychological perspective on marital dissolution. *Journal of Social Issues*, 52, 21– 47.



- \*Levy-Shiff, R. (1994). Individual and contextual correlates of marital change across the transition to parenthood. *Developmental Psychology*, 30, 591-601.
- \*Lewis, J. M., Beavers, W. R., Gossett, J. T., & Phillips, V. A. (1976). *No single thread: Psychological health in family systems*. New York: Brunner/Mazel.
- \*Lewis, J. M., & Looney, J. G. (1983). *The long struggle: Wellfunctioning working-class black families*. New York: Brunner/Mazel.
- Lis, A. (2021). Separazioni conflittuali e co-genitorialità: la voce dei figli. *Psicologia clinica dello sviluppo*, a. XXV, n. 1, aprile 2021, pp. 107-114.
- Malagoli Togliatti, M., Lubrano Lavadera, A., Di Benedetto, R. (2011). How couples re-organized them selves following divorce: adjustment, co-parenting and family alliance. *Life Span and Disability XIV*, 1 (2011), 55-74
- \*Marzotto, C., & Tamanza, G. (2004). La mediazione e la cura dei legami familiari [Mediation and care of family ties]. In E. Scabini & G. Rossi (Eds.), *Rigenerare i legami: La mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie [Regenerate bonds: Mediation in family and community relations]* (pp. 71–104). Milan, Italy: Vita e Pensiero.
- Molgora, S., Ranieri, S., Tamanza, G. (2014). Divorce and Coparenting: A Qualitative Study on Family Mediation in Italy. *Journal of Divorce & Remarriage*, 55:300–314.
- McDaniel, Brandon T., and Douglas M. Teti. “Coparenting Quality During the First Three Months After Birth: The Role of Infant Sleep Quality.” *Journal of Family Psychology*, vol. 26, no. 6, American Psychological Association, 2012, pp. 886–95, doi:10.1037/a0030707.
- McDonald, Renee, et al. “Estimating the Number of American Children Living in Partner-Violent Families.” *Journal of Family Psychology*, vol. 20, no. 1, American Psychological Association, 2006, pp. 137–42, doi:10.1037/0893-3200.20.1.137.
- McHALE, J.P. (1997), Overt and Covert Coparenting Processes in the Family. *Family Process*, 36: 183-201. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1997.00183.x>
- McHale, J.P., Kuersten-Hogan, R. & Rao, N. Growing Points for Coparenting Theory and Research. *Journal of Adult Development* 11, 221–234 (2004).  
<https://doi.org/10.1023/B:JADE.0000035629.29960.ed>
- \*Minuchin, S. (1974). *Families and family therapy*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- \*Patterson, G.R., Reid, J.B., Dishion, T.J. (1992). *Antisocial boys: A social inter-actional approach*. Eugene, OR: Castalia.
- \*Pruett MK, Ebling R, Insabella G. Critical aspects of parenting plans for young children: Interjecting data into the debate about overnights. *Fam Court Rev* 2004;42:39–59.
- Riina, E. M., McHale, S. M. (2014). Bidirectional Influence Between Dimensions of Coparenting and Adolescent Adjustment. *J Youth Adolescence* (2014) 43:257–269. DOI 10.1007/s10964-013-9940-6.
- \*Rutter, M. (1994). Family discord and conduct disorder: Cause, consequence, or correlate? *Journal of Family Psychology*, 8, 170-186.
- \*Sandler, I.N., Tein, J., West, S.G. (1994). Coping, stress, and the psychological symptoms of children of divorce: A cross-sectional and longitudinal study. *Child Development*, 65, 1744-1763.
- Sanz-de-Galdeano, A. & Vuri, D. (2007). Parental Divorce and Student' Performance Evidence from Longitudinal Data. *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 69, 3 (2007) 0305-9049. doi: 10.1111/j.1468-0084.2006.00199.x
- Schoppe-Sullivan, S. J., Mangelsdorf, S. C., Frosch, C. A., & McHale, J. L. (2004). Associations Between Coparenting and Marital Behavior From Infancy to the Preschool Years. *Journal of Family Psychology*, 18(1), 194–207. <https://doi.org/10.1037/0893-3200.18.1.194>
- \*Simpson, J.A., Rholes, W.S. (1994). Stress and secure base relationships in adulthood. In K. Bartholomew e D. Perlman (a cura di), *Attachment processes in Adulthood*. London: Kingsley, pp. 181-204.
- \*Simpson, J.A., Rholes, W.S., Campbell, L., Wilson, C., Tran, S. (2002). Adult attachment, the transition to parenthood, and marital well being. In P. Noller e J.A. Feeney (a cura di), *Understanding marriage*. New York: Cambridge University Press, pp. 385-410.
- \*Sweeper, S., & Halford, K. (2006). Assessing Adult Adjustment to Relationship Separation: The Psychological Adjustment to Separation Test (PAST). *Journal of Family Psychology*, 20, 632-640.
- \*Tamanza, G., Molgora, S., & Ranieri, S. (2013). Separation and divorce in Italy: Parenthood, children's custody and family mediation. *Family Court Review*, 51, 557–567.

Talbot, J., & McHale, J. (2004). Individual parental adjustment moderates the relationship between marital and coparenting quality. *Journal of Adult Development*, 11(3), 191–205.

\*Tamanza, G., Molgora, S., & Ranieri, S. (2013). Separation and divorce in Italy: Parenthood, children's custody and family mediation. *Family Court Review*, 51, 557–567.

\*Van Egeren, L. (2003). Prebirth predictors of coparenting experiences in early infancy. *Infant Mental Health Journal*, 24, 278–295.

\*Ver Steegh, N. (2005). Differentiating types of domestic violence: Implications for child custody. *Louisiana Law Review*, 65, 1379–143.

\*Walker, R., Logan, T. K., Jordan, C. E., & Campbell, J. C. (2004). An integrative review of separation in the context of victimization: Consequences and implications for women. *Trauma, Violence, & Abuse*, 5, 143–193.

Zaccagnini, C., Zavattini, G. C., Transizione alla genitorialità, conflitto coniugale e adattamento del bambino: le relazioni, i processi e le conseguenze, in "Psicologia clinica dello sviluppo, Rivista quadrimestrale" 1/2005, pp. 29-68, doi: 10.1449/20148.

<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1449/20148>

Zeratsion, H., Dalsklev, M., Bjertness, E., Lien, L., Haavet, O. R., Halvorsen, J. A., Bjertness, C. B. & Claussen, B. (2013). Parental divorce in late adolescence does not seem to increase mental health problems: a population study from Norway. *BMC Public Health* 2013, 13:413.

<http://www.biomedcentral.com/1471-2458/13/413>.

\*=opere non direttamente consultate